

# Spettacoli

**SUL SET.** Allen a Taormina per un film top-secret. «Il vostro paese? Se lasciasse perdere l'estrema destra...»



Woody Allen durante la lavorazione degli spot televisivi per la Coop. A sinistra dall'alto Olympia Dukakis e Helena Bonham Carter

Ansa-Master Photo

## Woody, a sinistra dell'Italia

Accolto come una risorsa turistica da riverire e «spendere bene», Woody Allen sta finendo di girare nel Teatro Antico di Taormina certe scene in stile tragedia greca da piazzare nel suo nuovo segretissimo film. «Doveva chiamarsi *Elena di Troia*, ma c'è un altro film con quel titolo», scherza incontrando i giornalisti giunti da tutt'Italia. Gentile e severo, il regista confessa di avere la fobia dei tunnel e di sperare in un'Italia «un po' più a sinistra».

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE ANSELMI

■ TAORMINA. Che cosa non si fa per Woody? Anche aspettare sei ore all'aeroporto di Fiumicino, bloccato dallo sciopero dei controllori di volo, e, una volta arrivati a Catania, catapultarsi nella pioggia siciliana con la complicità di un tassista spericolato. Il tutto per assistere all'unica conferenza stampa italiana concessa dal regista di *Crimini e mistanti*, in trasferta a Taormina da lunedì scorso per girare alcune scene del suo nuovo, misteriosissimo film. Senza titolo, come sempre. A meno di non prendere sul serio una sua battuta: «Doveva chiamarsi *Elena di Troia*, ma ce n'è un altro con quel titolo».

Hotel San Domenico presidiato dai carabinieri, autorità locali in bella mostra, giornalisti pregati di lasciare borse e computer fuori

dalla saletta allestita per l'occasione. Non che il cinquantenne cineasta avesse una gran voglia di incontrare la stampa, ma l'ospitalità totale concessagli dal Comune taorminese, compresa la suite imperiale che ospitò Liz & Richard, deve averlo convinto ad accettare la penitenza. Alla quale lui si sottopone con la solita educazione. A patto che non gli si facciano domande sulla trama del film e soprattutto sulle note vicende giudiziarie. Soon-Yi ovviamente non c'è, ma qui a Taormina l'hanno vista passeggiare per il Corso a fare shopping al negozio di Max Mara, dove avrebbe acquistato sette abiti. Inutile quindi provare a forzare la situazione. L'unica cosa che si riesce a strappargli, mentre i fotografi lo affogano, è una frase del tipo:

«Sposarmi? Per ora non ci penso, ma si vedrà. Non escludo mai niente nella vita».

Voce timida, piuttosto lontana dal tono squillante-nevrotico del suo doppiatore Oreste Lionello, Woody si presenta vestito da Woody Allen: pantaloni verdi di velluto con risvolto, pullover verde in tinta, camicia a scacchi, scarpe da ginnastica. Il diluvio che s'è scatenato su Taormina verso l'ora di pranzo ha costretto la troupe a interrompere le riprese nel Teatro Antico, ma il contrattempo non sembra preoccupare più di tanto il regista. Qui anche attore, dopo la parentesi di *Bullets over Broadway*, nei panni di un giornalista sportivo che si occupa di boxe.

«Una tragedia un po' comica»

Che cosa c'entra il celebre teatro greco con la trama del film? Boh! La consegna del silenzio è ferrea, ogni ipotesi è buona. E non chiarisce molto le cose, Allen: «È la storia di un uomo, una donna e un'altra donna. Vista come una tragedia classica, ma non poi così tragica, anzi dai risvolti un po' comici». Pare di capire, comunque, che le scene girate qui a Taormina non siano «realistiche»: forse un sogno, un contrappunto fantastico, un incantamento ricorrente. Certamente «non un incubo».

Non è molto, bisogna riconoscerlo. Anche l'unico cronista siciliano riuscito a intrufolarsi sul set, Franco Cicero, ammette di non aver capito granché: «Al posto del ring favoleggiato, su una sobria piattaforma agisce un coro, come nelle tragedie greche. Gli attori hanno sul volto una maschera classica che lascia scoperti solo la bocca e il mento e indossano pepi neri». Il corifeo è Murray Abraham, bianca sul viso e occhiaie inquietanti, mentre Olimpia Dukakis dovrebbe essere una specie di Giocasta. Ma sarà vero? Certo è che Woody Allen sarà l'uomo incasinato della situazione, mentre i due ruoli femminili saranno ricoperti dall'inglese Helena Bonham-Carter e dall'italo americana Myra Sorvino, figlia dell'ottimo attore Paul Sorvino.

Laconico come sempre, Allen parla sottovoce, concentrandosi sulle risposte a domande che non devono sembrargli troppo intelligenti. Ma forse è per colpa della situazione: il filo dell'ingenuità, nervosa, di uno dei minuti (alle 19 bisogna smettere irrimediabilmente). Vediamo allora, vista l'ora tarda, di riordinare gli appunti. Perché Taormina? «Venni qui la prima volta nel 1971, per presentare al festival *Il dittatore dello Stato libero di Bananas*. Beautiful! In tutti questi anni

ho sempre cercato delle scuse per tornarci, senza trovarle mai. Poi è uscita questa storia, e mi sono detto che era la volta buona». Le idee da dove vengono? «L'ispirazione è una strana bestia. Viene mangiando, guardando la tv, facendosi la barba, mettendosi attorno un tavolo a pensare o leggendo un libro. Stavolta avevo voglia di confrontarmi con la classicità greca, ma a modo mio. Non sarei capace di mettere in scena qualcosa che non ho scritto io». Si sente un bravo attore? «Decente. Ho capito che dovevo limitarmi a fare certe cose: quello che mi riesce bene. Non saprei recitare Cechov o Shakespeare. Dunque nemmeno ci provo».

«Sono cresciuto con De Sica»

L'uomo è gentile. Si vede, insomma, anche da come risponde ai giornalisti, che fare cinema per lui è un mestiere, non un sacro fuoco. Lo status riconosciuto di Autore con la «a» maiuscola gli permette di girare un film all'anno, a costi contenuti ma non economici, che regolarmente vanno bene sul mercato europeo. E sulla questione dice: «Sono felice di essere considerato, con Altman, il più europeo dei registi americani». E, del resto, sono cresciuto vedendo i film di De Sica, Bergman e Renoir. Mi hanno segnato molto più della tradizione

hollywoodiana». Carlo Di Palma ascolta, nascosto in un angolino. Non è un segreto che, sin dagli inizi, Allen avrebbe voluto avere al suo fianco il direttore della fotografia di *Deserto rosso*, ma i casi della vita rinviarono di vent'anni il fatidico incontro. Ma largo alle altre domande. Italia paese da tragedia o da farsa? «Noi americani abbiamo un'idea piuttosto romantica dell'Italia. A torto o a ragione. Politicamente, mi piacerebbe che il vostro paese fosse un po' più a sinistra. L'estrema destra non fa mai del bene». Qual è il film che ha interpretato meglio l'anima della Sicilia? «*Di-rei Sedotta e abbandonata* di Germi». Che cosa augura al cinema che compie cent'anni? «Di non essere ucciso dalla televisione». Si sente un autore importante? «Odio, non mi metto a scrivere e a girare film pensando di tirar fuori un nuovo *Ladri di biciclette*. Ma se faccio una cosa che funziona, che fa sommare e pensare, sono felice». Come si sente alla vigilia dei sessant'anni? «I compleanni mi deprimono. E va sempre peggio con l'età». Che cosa le manca della sua New York? «Il clarinetto al lunedì sera e la mia doccia».

Così parlò Woody Allen a Taormina, un giovedì pomeriggio di pioggia, prima di ripartire per l'America.

**INCONTRI DI SORRENTO.** Aperta la 30ª edizione. Con un doppio omaggio a Massimo e a Volonté

## Troisi, in memoria di una comicità dolorosa

■ SORRENTO. «Io sono fuori moda e perciò esco poco. Mi piacerebbe andare, parlare, dire cose polemiche, denunciare cose e persone che non mi piacciono, magari ricevere denunce e minacce. Invece oggi tutti parlano di tutto, ma nessuno parla mai male di nessuno. Le polemiche sono tutte finite». Sono parole di Massimo Troisi e le usiamo per smontare un piccolo caso nato qui agli Incontri del cinema di Sorrento. Il caso è quello della poesia inedita, appena un foglietto di quaderno che l'amico Enzo Decaro ha ritrovato tra le sue carte e che ha passato al festival perché fosse pubblicata sul catalogo (*L'Unità* l'ha anticipata l'altro ieri). Un omaggio in buona fede che la sorella dell'attore, Rosaria, ha preso male. Come intrusione in uno spazio privato, familiare: «Più che una poesia è una pagina di diario, avrei preferito che restasse nel cassetto...». Tutto qui. Fatto sta che ieri mattina, a ricordare il grande comico napoletano, lei non c'era. Pare che arriverà nei prossimi giorni.

Il ricordo dei colleghi attori

C'erano invece Giuliana De Sio, Renato Scarpa, Enzo Decaro e Angelo Orlando. Colleghi o amici di Troisi in anni diversi, ma tutti folgorati dal contatto con un uomo dolce e segnato dal dolore. Non più di un accenno all'incidente della poesia postuma. Quasi si scusa di essere stato frainteso, Nunzio Areni, nuovo di-

DALLA NOSTRA INVIATA  
CRISTIANA PATERNO

rettore del festival di Sorrento, che ha le lacrime agli occhi sul serio ricordando un'antica frequentazione anni Settanta, quando Massimo stava ancora a San Giorgio a Cremano e lui, musicista della Nccp, era un po' più famoso; per ricordarlo vivo ha scelto una breve sequenza non montata del *Postino* come sigla della trentesima edizione degli Incontri. Invece, tocca a Enzo Decaro, complice degli esordi nella Smorfia, cercare parole forti per spiegarsi. «Massimo — dice — era come un quasar, la sua morte ha liberato un'energia enorme che provoca reazioni a catena in tutti i corpi celesti attorno. La sua memoria è una forza grandissima ma pure un'eredità pesante, anche per i familiari».

È una fatica parlare per Giuliana De Sio. Che arriva tardi, perché ha partecipato a un'altra «commemorazione», quella di Gian Maria Volonté. Ieri mattina, i ragazzi delle scuole di Sorrento hanno visto *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* insieme a Nanni Loy e Ugo Piro. E c'era anche lei, compagna di Elio Petri negli ultimi anni. «Sì, era l'82. Troisi mi aveva visto in uno sceneggiato tv e mi chiamò per il mio primo ruolo nel cinema. Fu proprio sul set di *Scusate il ritardo* che mi arrivò la notizia della morte di Elio. Lui capì e mi stava vicino in silenzio. Ora che è morto anche lui, penso che non ho vissuto quel momento come avrei dovuto, ero come assente. Ma lui, comunque, è

entrato nella mia famiglia interiore e in quella di tanta gente, che quando se n'è andato piangeva e diceva: «gli volevo bene». Proprio così, non dicevano che era un grande, ma che gli volevano bene».

Istintivo, mite, sensibile, autoironico, pigro, elegante, profondo. Aggettivo su aggettivo, si forma il ritratto di un artista introverso che aveva fatto della comicità un modo per esorcizzare la morte. Tutti dicono che aveva un talento unico per leggere nell'anima degli altri. «Capì subito che ero un po' pirla, e mi regalò, a me che ero figlio unico di madre vedova e orfano di guerra, il ruolo più autentico», racconta Renato Scarpa, il mitico Robertino di *Ricomincio da tre*.

«Era un mago delle piccole cose»

Milanese contemplativo (come si definisce lui) fino ad allora aveva sempre fatto cose orribili. «Ci siamo ritrovati tanti anni dopo, sul set del *Postino*. Era circondato di amore e devozione: Alfredo gli portava le mozzarelle di Aversa, la fidanzata Nathalie gli stava accanto con dolcezza. Persino Noiret si lamentava perché doveva fare i primi piani senza di lui per non stancarlo: «Quando non ce l'ho davanti, è come se i miei occhi fossero vuoti», diceva». La verità, conclude Angelo Orlando (l'amico Alfredo in *Credevo fosse amore invece era un calessino*) è che era un mago. «Il mago delle piccole cose, anche un biliardino per lui diventava tutto».

## La Gravina abbandona «Misery»

L'omaggio di Sorrento non è l'unica dimostrazione che Gian Maria Volonté (nella foto) non è stato dimenticato: ieri i deputati progressisti Settimi, Angius, Griffagnini e Giullietti hanno inviato una lettera aperta al presidente della Rai, Letizia Moratti, sollecitando la tv di Stato «a dedicare spazi nella programmazione al ricordo del grande attore», rimarcando che «la notizia della sua scomparsa è stata accolta con assoluta indifferenza dalle reti della Rai e da quelle private». Sempre ieri, Carla Gravina, che è stata compagna di Volonté ed era rimasta profondamente legata all'attore, ha annunciato con un toccante comunicato la rinuncia al ruolo di Annie nello spettacolo teatrale «Misery non deve morire». La rinuncia è dovuta, scrive l'attrice, «a dolorosi motivi personali». Lo spettacolo di Simon Moore, tratto dal celebre romanzo di Stephen King e diretto da Ugo Chiti, doveva esordire in febbraio al Nazionale di Roma. Carla Gravina spera che il pubblico e i colleghi capiscano i motivi di questa dolorosa scelta, e si augura di poter lavorare con Chiti «in un periodo più sereno della mia vita».



LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Prima alla cassa poi alla storia

SULL'ARGOMENTO *fiction tv* (se ne fa troppo poca? Non è premiante?) si torna spesso. E il più delle volte per concordare con quei programmatori e palinsesti scientifici che, nuniti alla mano, dimostrano che l'intrattenimento (più o meno gratuito e ripetitivo, poco importa) vince sullo sceneggiato breve, lungo, medio, filmato o da studio, misto. E tutti quei responsabili si sentono meglio, gratificati nella loro mansione che previene e condiziona le scelte dei telespettatori. Qualcuno dice che c'è ormai più *fiction* negli show (*talk* o simili) che nei prodotti senali della *comedy*: è il infatti il giro maggiore di comparse e generici che fingono ruoli da vendere come autentici in un'indifferenza così diffusa da diventare generale, avvicinandosi all'assuefazione. Insomma si recitano «copioni» anche nella tv vent'anni addomesticata e quindi tanto varrebbe, dicono i più furbi, privilegiare quello che costa meno e cioè l'intrattenimento truccato e spacciato come cronaca in sostituzione della *fiction* venduta invece come tale.

La vana umanità così spesso inventata nei contenitori tv viene premiata dall'audience negli scontri diretti con la *fiction* che è forse troppo vera per fare grandi numeri. Quelli si ottengono disponendo trappole che la realtà a volte non conosce né possiede. Insomma le mistificazioni fanno spettacolo e ricevono una credibilità solo marginalmente appannata dal sospetto. Vuol dire che i dialoghismi sono più fortunati quando forniscono i loro testi ad attori presi dalla vita (o meglio dalla periferia dello spettacolo), probabilmente perché questi riferiscono fedelmente il testo loro affidato, mentre negli altri casi la voglia di intervenire, cambiare, modificare creativamente degli attori non si sa chi scegliere. Martedì scorso in *Chi l'ha visto?*, nonno Gargiulo (il vecchio del caso Amorese, l'ultimo ad aver visto il ragazzo scomparso) ha ricostruito da solo davanti agli obiettivi, monologando e muovendosi come un grande delle ribalta, l'incontro con Luca; raramente è dato assistere ad una performance teatrale di tale forza.

E IL VECCHIO non ha mai recitato, non conosce malizie di palcoscenico. Eppure sembrava un attore consumato nelle pause, le intonazioni, nella scelta delle battute. Anche i nuovi politici (la *nouvelle vague* che è poi di un'anciennità che levali) per esempio tentano di recitare ruoli che non sanno reggere: fingono irruenze tribunicie e smarriranno. Oppure buttano le frasi alla ricerca di effetti che si ritorcono contro di loro, come quell'improvvisa «Noi passeremo alla Storia» sfuggita a Giuliano Ferrara in polemica con Vittorio Foa; passare alla stona dopo essere passati alla cassa non è poi così elegante. Come burino è l'infelice: «... E pensare che lo volevo mandare a Bruxelles», sparato sempre dallo stesso contro Napolitano che polemizzava. Ferrara decide chi mandare alla Comunità europea: *motu proprio?* Aroganza o millanteria? E che flop anche sul piano del rendimento spettacolare che è in cima alle loro aspirazioni! Non basta essere obesi per diventare Orson Welles, non è la ciccia che fa Marlon Brando. Ci vuol altro: per esempio un buon testo da recitare. L'improvvisazione che degrada in volgarità prima o poi si paga. Insomma si può concludere che in tv (perché è lì che comunque si va a finire) il più bravo è l'autentico uomo della strada. Gli altri risultano guitti di circuiti minori, mediocri comprimari della provincia politica, scavalcamontagne ideologici. Personaggi di contorno che la vecchia critica teatrale avrebbe liquidato saccettamente con aggettivi di ingiuriosa degnazione: «voioneroso», «disponibile», «sopperisce col temperamento alle carenze stilistiche» fino all'inappellabile, definitivo come una pietra tombale, «degli altri è meglio tacere».